

Desf. — *Z. sylvestris*, *Segu.*, *Moren* — *Piccola zizola ovvero giujubo silvestre. Pona.*

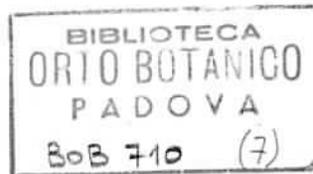
Figura. — *Matth.* pag. 268.

Ital. *Giuggiolo, Zizzolo.* — *Veron.* *Zinzolar, Spin rosso.*

Coltivato è un albero o alberetto: spontaneo ed inselvatichito è un frutice che si incontra frequentissimo negli argini, nelle siepi, nei dumeti del piano e dei colli. Fiorisce da Giugno ad Agosto; non ci è mai capitato di vedere i frutti sulla pianta spontanea. Si vuol che il Giuggiolo sia originario della Siria.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 307. *THYMAELAEA SANABUNDA* — *THYMAELAEASANAMUNDA.*



DELLA VITA E DEGLI STUDI

DEL PROF.

GIUSEPPE CAV. CLEMENTI

SOCIO CORRISPONDENTE

DELL'ACCADEMIA D'AGRICOLTURA, ARTI E COMMERCIO DI VERONA

Memoria

Letta nella Seduta pubblica del giorno 19 di Agosto 1876

DAL MEMBRO EFFETTIVO

ANTONIO PROF. MANGANOTTI

Non omnis moriar: multaue pars mei

Vitabit Libitinam

Horat. Od. Lib. III Od. XXX.

Quando, percorsa quasi la intera parabola della vita, s'appressa il mortale all'istante di restituire alla terra la caduca sua spoglia, se giri a se d'intorno lo sguardo, da quanti mai non trovasi abbandonato di que' suoi cari, coi quali avea per lungo tempo divise le gioie d'una vivace, ma ben sovente menzognera, età di speranze; rimasto quasi ignudo scoglio in mezzo ad oceano, o arido sterpo fra le sabbie di sterminato deserto! È questa l'immagine, egregi Colleghi, che mi si affaccia al pensiero mentre ritorna sulle tracce del tempo trascorso, e mentre il nome ricorda di Giuseppe Clementi, Socio corrispondente della nostra Accademia, tolto per sempre a quegli studi severi, che aveano formato lo scopo e le gioie della agitata sua vita, ed ora disceso, ormai da tre anni, negli abissi di un irremeabil passato!

Ma pure fra le tenebre di tali dolorosi pensieri giunge talora a penetrare un lampo di luce, apportatore almeno di un istante di gioia; che, insieme colla fragile argilla,

non discenda al tutto la memoria dell'uomo nell'oblio del sepolcro, che una zolla di terra non involi per sempre il nome di lui che pure al bene de' suoi fratelli consecrata avea la sua vita; nè che tutto si estingua quel raggio di cielo che nella mente del saggio avea brillato di viva luce. Non tutto io morirò, di sè dicea il Venosino, e questa speranza forse anco balenava al pensiero del nostro amico, quando consumava sui libri le lunghe ore, quando, con gravissime fatiche e pericoli percorreva le orride balze di montagne inacesse, raccogliendo piante onde arricchire la scienza di flora; quando dinanzi ad ardente fornello, tendeva a dotare la chimica di nuovi composti; quando tutto indefessò al bene della gioventù stendeva quelle pagine che avrebber dovuto indirizzare la pubblica istruzione a mèta migliore. E fra le pareti domestiche nella terra natale, e fra le venerande ruine della terra sacra a Minerva; e nelle scuole della Liguria e della Capitale subalpina, pensava egli forse che molta parte di sè sarebbe sopravvissuta al sepolcro. Nè tali pensieri erano certo di mente vana e orgogliosa, mentre gli scritti da lui lasciatici sopra argomenti svariatissimi, danno a conoscere in esso un ingegno al sommo penetrativo, una mente ricca di estesissime cognizioni, ed un cuore dominato vivamente dall'amore di patria, pronto sempre a sacrificarsi per l'altrui bene.

S'io ad altri parlassi che a Voi, Colleghi ornatissimi, molti dei quali per certo il conobbero ed anzi furono nella sua intimità, potrei temere la taccia di esagerato; ma pure anche questa, a creder mio, svanirebbe quando si volesse considerare in lui lo scienziato, il docente ed il cittadino. È sotto questi tre aspetti che piacemi richiamare la memoria del perduto mio amico, nè siavi grave se di lui ragionando e delle vicende della sua vita, io farò uso sol-

tanto di quel linguaggio che meglio all'amicizia si addice, del linguaggio del cuore.

Il giorno penultimo di Dicembre del 1812 vide nascere Giuseppe Clementi in Alcenago, picciola terra fra' colli della Valpantena, da agiata famiglia cittadina, che colà possedeva una amena villa. Fatto grandicello, percorse nella città nostra gli studi ginnasiale e filosofico ed in appresso, per circostanze domestiche, dedicossi alla Farmacia, siccome quella che almeno aprivagli l'adito alle scienze fisiche, chimiche e naturali, che fortemente allettavano il vivace suo ingegno, bramoso di scientifiche investigazioni.

Fra i più dotti farmacisti della provincia nostra era allora Francesco Fontana, che esercitava la sua professione nella grossa terra di Lazise al lago di Garda, e presso di lui, per compiere l'alunnato farmaceutico, come era allora dalla legge prescritto, il Clementi si collocò. Fu quivi che cominciò a concepire quel vivo amore che poi portò sempre alle scienze naturali e segnatamente alla Botanica, nella quale versatissimo era il Fontana, siccome uno fra i discepoli più distinti dell'illustre Pollini. Le adiacenti colline benacensi, ricche di bella vegetazione, i vicini gioghi del Baldo, gli umidi prati, le spiagge istesse e le acque del Benaco, offerivano assai largo alimento alla passione che avea concepita, onde, in tempo assai breve, buona copia di piante potè raccorre; mentre anche gli si resero famigliari gli studi della Chimica, appresi, e dalla voce del Fontana, e dalle opere, precipuamente di Thenard e Berzelius, sulle quali seguiva le orme di questa scienza che ad ogni giorno più sempre diveniva gigante.

Compiuto l'alunnato, passò a terminare lo studio farmaceutico alla Università di Padova, e ne riportò, con sommo onore, il grado di dottore in Chimica, alla qual scienza erasi appassionatamente dedicato.

Fu appunto nella occasione di riportare la laurea in Chimica nel 1838, che il Clementi diè in luce il suo primo lavoro, come era anche dalla legge ordinato, cioè una dissertazione scientifica, e tolse a trattare l'argomento degli Eteri; corpi dei quali ferveva lo studio, iniziato già da gran tempo, ma avviato allora sopra un nuovo cammino per le dottrine dell'immortale svedese, sulle tracce del quale Liebig apriva, quasi indovinando il magistero creatore della natura, il vastissimo campo di quelle ricerche intorno ai corpi di origine organica, alle quali non giungerà forse mai tempo che segni il confine.

Con piede franco e sicuro nell'arringo di tali ricerche chimiche si spinse il Clementi, tessendo la storia di quanto fino a quel tempo sopra tali composti crasi scritto, e quindi facendone la enumerazione e descrizione, distinguendoli in gruppi secondo la loro natura e composizione, designando di tutti i caratteri ed i processi pei quali giunge il chimico alla loro preparazione. Ma più che sopra gli altri tutti, portò le sue indagini sull'Ètere etilico, avvisando alla sua formazione, per una azione non bene determinata degli acidi e specialmente del solforico sopra l'alcool di vino; azione di arcana forza, capace di determinare mirabili movimenti e trasformazioni nelle molecole dei corpi per puro contatto. E se mostrossi alquanto dubbioso sulla esistenza di certi corpi; che erano allora soltanto preconizzati quasi con profetica ispirazione, che dovev'averarsi in età più tarda dando origine a serie numerosissime di altri corpi di assai più complicata composizione; ciò non era se non per quello spirito di serio positivismo che dee sempre guidare lo studioso nelle sue investigazioni circa le scienze sperimentali, tutto eliminando che non sia reale e sicuro, e ricordando che se pure accordasi facoltà di

tutto osare colla immaginazione ai pittori e ai poeti, non è questo permesso ai cultori delle scienze, di quelle precipuamente che solo si fondano sulla ricerca e sul giusto apprezzamento dei fatti.

Ritornato alla città natale, applicossi da principio alla conduzione di una farmacia nella stessa città. Sebbene questa occupazione gli desse campo di esercitarsi nella chimica, non era però quella che potesse appagare i suoi desideri di attendere assiduamente allo studio senza essere distratto da quelle materiali occupazioni che porta necessariamente con sè l'esercizio farmaceutico; onde aspirò alla assistenza alla cattedra di Botanica nella Università di Padova ed assai agevolmente l'ottenne: quando era già bene conosciuta la sua perizia in questa scienza, dalla quale era cominciata la sua studiosa carriera.

Le serre di quell'antichissimo orto botanico accoglievano già da gran tempo una preziosa Orchidèa nativa dell'America tropicale la *Vanilla aromatica* ed ottenutosene indi a poco, per la prima volta il frutto, per opera precipua del Clementi, diedesi questi a studiarlo chimicamente, indagando quali sostanze contenesse che gli conciliavano sì gradevole aroma. Questi studi furono resi noti dal Clementi nel 1845 in una memoria sulla Vanillina e sull'olio essenziale di Vaniglia. Gli esami portati sopra questo frutto, lo condussero a riconoscere il modo pel quale questi principi si sviluppano in esso per una astrusa metamorfosi nello stato delle molecole organiche, che avviene, o per naturale infracidamento, o per immersione nell'acqua bollente. Osservò egli allora esistere la Vanigliina di già formata nei bacelli della Vaniglia e convertirsi per lenta ossidazione in acido benzoico, che, in cristalli aghiformi, comparisce non di rado alla superficie

dei bacelli istessi e fa applicare alla vaniglia il nome di glaciale. Chè se le scoperte chimiche venute in appresso e la teoria confermata dei radicali composti di Liebig, valsero a modificare alquanto queste vedute del nostro giovane concittadino, o piuttosto a darvi una spiegazione un po' differente, i fatti tuttavia non poterono esser mutati; ed esiste differenza, il più delle volte, soltanto nella loro interpretazione.

Lo studio della Botanica conduce di suo piede all'agricoltura, perocchè niuna differenza vi ha, se non quella forse di una diligenza maggiore, fra la coltivazione delle piante sulle ajuole di un giardino, oppure sul campo; quando debbesi nell'uno e nell'altro caso por mente nel modo istesso ai bisogni delle piante diverse per l'esercizio delle loro funzioni. E se agli studi di organografia e fisiologia vegetale si associi pur anco la Chimica, può dirsi che non di sola una linea disti dall'agricoltura la scienza dei fiori. Era quindi naturalissima conseguenza degli studi del Clementi che questi, occupatosi delle scienze ausiliarie ed affini, alle quali anzi si informa l'agricoltura, riuscisse pure in questa non mediocrementemente versato.

Era in quel torno di tempo, nel 1844, venuto in luce voltato nell'idioma nostro, il Trattato di Chimica applicata all'agricoltura di Liebig; opera, che, per le nuove dottrine chimiche sulla nutrizione vegetale, era avidamente letta e studiata, se non dagli agricoltori empirici, da quelli almeno che dell'agricoltura fanno una scienza non meno elevata di altra qualsiasi, anzi un complesso di scienze che tanta parte abbracciano dello scibile umano. E questo era il concetto che dell'agricoltura formavasi pure l'amico nostro, sicchè diedesi a tutt'uomo a studiare le nuove dottrine. Molte di queste per certo doveano renderlo pago, come

veramente si fu; ma alquanto di esse gli apparvero false; o, per lo meno, esagerate, onde si accinse a farne una disamina critica, che vide la luce poco tempo appresso nel Giornale *L'Euganeo* che allora pubblicavasi in Padova per opera di valenti studiosi.

In tale lavoro passa egli ad esame le dottrine esposte da Liebig sulla assimilazione dei diversi elementi che costituiscono le piante e, come acconsente a molte, così dissente da altre. Nè a torto nega l'asserzione di Liebig che l'aumento in massa delle Conifere sia maggiore di quello delle altre piante a foglie caduche, perchè appunto in quelle le foglie si mantengono anche durante l'inverno e formano una assai vasta superficie assorbente; mentre è quasi proverbiale il lento accrescersi di simili piante, ed io aggiungerei anche delle altre a foglie perennanti, tanto da scoraggiare la loro coltura. Nè assente parimenti alla opinione del chimico di Giessen che lo zolfo che trovasi nelle piante derivi dalla scomposizione dei solfati assorbiti dalle piante medesime, ma è piuttosto persuaso che derivi dalla decomposizione dell'acido solfidrico che si forma nella putrefazione delle sostanze organiche esistenti nel terreno, o che portiamo in esso come concimi, e che ancora trovasi non di rado nell'atmosfera, e ciò per essere questo più facilmente decomponibile di quello che sia l'acido solforico, specialmente poi trovandosi questo in combinazione colla calce o colla potassa, come suole per lo più esistere nei terreni sottoposti a coltivazione.

Troppo lungo sarebbe seguire l'amico nostro in questa rivista critica, e soltanto aggiungerò che ogni opinione Liebighiana vi è profondamente discussa, e sulla produzione dell'ammoniaca nell'atmosfera, e sulla influenza dei nitrati nell'agricoltura, e sulla possibilità che l'azoto atmosferico

si presti direttamente alla nutrizione delle piante, negata dal Clementi, perocchè in tal caso inutile sarebbe e superflua ogni nostra cura per procacciare gl' ingrassi, quando nuotando la parte aerea delle piante in un inesauribile oceano di azoto, se questo potesse entrare alla nutrizione delle medesime, sarebbe piuttosto a sottrarne che a procurarne una maggiore quantità. Ma poichè non è critica quella che solo condanna, ma quella che sottilmente cribra e scevera il cattivo dal buono; così il nostro Clementi riconosce pure nell' opera di Liebig molte giustissime teorie, soltanto, il più delle volte, spinte all' esagerazione; ma, tolta questa, e modificate alcune opinioni, dichiara dover tornare di non lieve utilità all' agricoltura.

Appaiono però talora alcuni scritti che non meritano per parte del critico riserbo alcuno, e di questi fu uno comparso in luce a quel tempo in Venezia coll' ampoloso titolo: « L' arte di raddoppiare le proprie rendite » *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?* potrebbe qui ancora a tutta ragione ripetere il Venosino; ed il Clementi si accinse a rivedergli le buccie, in un altro scritto pubblicato parimenti sull' *Euganeo*. E questa volta dimostrossi ben severo rilevando nell' opuscolo predetto errori madornali d' ogni maniera, e di fisiologia vegetale, e di Chimica, ed inoltre anche molte contraddizioni in cui cadde l' autore che dimostravasi del tutto ignaro di tali scienze, sulle quali debbe onninamente appoggiarsi l' agricoltura. Ed a buon dritto in questa occasione dimostrossi giudice severo non solo ma ancora spiritoso e mordace; perocchè non vi ha danno maggiore di quello che possa apportare un libro infarcito di errori, ma coll' aspetto di soda dottrina; mentre l' annuncio, anche cerretanesco, di alcune che diconsi comprovate verità, può trascinare ben facilmente in errore i

men dotti, che per lo più sono nel maggior numero, onde poi le aspettative deluse debbono necessariamente indurre il dubbio e lo scoraggiamento, mettendosi a fascio anche i buoni principi da coloro che non sanno nè possono sceverarli dai falsi, e troncando così ogni speranza di utile avanzamento in seguito ad una buona istruzione.

E questa brama che più sempre avesse a diffondersi la istruzione nel popolo, sì che bene potessero applicarsi i principi scientifici e lo studio di alcuni libri non dovesse, invece che di sapienza, divenire sorgente di errore, indusse il Clementi a pubblicare, pure col mezzo dell' *Euganeo*, sette lezioni di Chimica popolare, nelle quali parlò: Della Attrazione molecolare e della Affinità chimica; dei corpi semplici; della combustione; degli acidi; delle basi salificabili; dei composti binarii non acidi e non basici; dei sali. Impresa ardua sopra ogni credere, e, sarei per dire, quasi impossibile, è quella di rendere popolare la scienza. Facilissima cosa infatti è farsi intendere parlando a quelli che sanno; ma estremamente difficile farsi parimenti intendere da quelli che non sanno; appunto perchè sono digiuni di quei principi che appianano la via del sapere e sono quasi il vestibolo che mette nel tempio del vero.

Eppure, per quanto s'ia possibile raggiungere questo intendimento, il nostro amico vi riuscì.

Non è questo certamente il tempo nè il luogo ov' io possa dimostrare come siasi raggiunto tale scopo dal nostro Giuseppe, ma chi abbia lette quelle lezioni sopra taluno dei temi più aridi ed insieme più astrusi della Chimica, sulla Affinità, sulle proporzioni definite delle combinazioni; sui fenomeni della combustione rapida e su quelli non meno meravigliosi ed importanti della lenta e quasi insensibile; saprà darmi, cred' io, ragione di quanto esposi: se

questa facilità, se questa invidiabile chiarezza di cui feci cenno, e che era propria del perduto Collega nostro, derivata da una profondissima conoscenza delle chimiche discipline, non si renda in quelle lezioni evidentemente manifesta.

E questa acutezza e vastità di cognizioni nella Chimica, se non a profitto del popolo, certo a progresso della scienza vieppiù spiegò in altro lavoro pubblicato alcuni anni appresso sui Joduri di Platino. Non bene determinate erano le proporzioni nelle quali questo metallo può combinarsi col Jodio. Si annoveravano già un protojoduro ed un bijoduro, o, colla nomenclatura di Berzelius un joduro platinoso ed uno platinico. Ma, il Clementi prese in esame una polvere nera composta di Jodio e di Platino ottenuta da Lassaigne e non bene determinata e conobbe essere un sesquijoduro o forse un joduro salino composto di una proporzione di protojoduro ed una di bijoduro. Oh quanta fatica costarono all'amico nostro tali ricerche! Ben io potrei farvi vedere, o Colleghi, alcune sue lettere nelle quali di esse parlavami dalla sua modesta cameretta, dinanzi ad un picciol fornello, soffocato quasi dai vapori di Jodio, deplorando la condizione di chi, privo di mezzi, come era egli allora, vede balenarsi dinanzi degli occhi la verità, che gli sfugge di mano per non avere il modo di afferrarla; dannato quasi alla pena dell'assetato avo di Atréo, incapace di appressare le aride labbra all'onda fuggente.

Da poco tempo trascorso il triennio di assistenza alla cattedra di Botanica, si rese vacante quella di fisica presso il liceo di Vicenza, ed il nostro Giuseppe con buona ragione ad essa aspirò. Il concorso era per esame ed a questo, insieme con altri, fu ammesso. Il quesito posto alla soluzione fu sopra la teoria degli specchi piani, ed il Clementi, con quella agitazione che è inevitabile a chi si pone a

simil cimento, ne fece la soluzione. Se non che, il concorso allora non gli riuscì, ed egli nell'anno appresso, mentre la facoltà filosofica della Università di Padova gli conferiva la patente per l'insegnamento della fisica, pubblicò in un fascioletto alcune considerazioni sopra i fenomeni che vengono prodotti dagli specchi piani e dagli specchi opposti paralleli. Questo lavoro, corredato anche da una tavola rappresentante sette figure, si propone: « di seguire rigorosamente l'andamento dei raggi, o, come vogliasi, delle vibrazioni luminose in tutti i fenomeni degli specchi; sciogliere alcuni problemi e stabilire nella maniera la più ovvia delle formule particolari e generali che valgano a rilevare ad un tratto la collocazione di qualunque immagine ed i punti su cui accadono le riflessioni, nonchè il loro numero e l'ampiezza degli angoli, due elementi che servono alla valutazione dello sperdimento della luce. »

Tutto ciò che è proposto nel predetto quesito viene anche provato con dimostrazioni geometriche; onde se negli altri lavori erasi palesato per esperto chimico non si dimostrò in questo meno versato nella Fisica e nella Geometria.

Ma quella fra le scienze che più attraeva la sua inclinazione era la Botanica, non solamente siccome scienza pura, ma altresì nelle sue applicazioni. Un campo assai vasto aveva egli per dedicarsi al suo studio, mentre che era assistente a quella cattedra presso la padovana Università, nè certamente venne meno alla sua posizione. Io già avvisai come da molto tempo nei calidarii di quell'Orto botanico vivesse la *Vanilla aromatica*; ma, tra per la naturale difficoltà che presentano le piante di quella famiglia a compiere la fecondazione, per avere il polline in massa; tra per difetto del necessario calore siccome pianta della zona equatoriale,

quantunque ad ogni anno fiorisse, nulla era dell'averne i frutti maturi. Venne in pensiero al Clementi di procurarne, come in qualche altro luogo erasi fatto, la fecondazione artificiale; aprendo lo stilo al di sotto dello stamma ed introducendovi l'antèra o, meglio, la massa pollinica in questa racchiusa. Con questo mezzo, per la prima volta, fur visti conservarsi dopo della fioritura i grappoli dei bacelli e più crescere sempre e maturarsi perfettamente. Di questo luminoso risultamento ottenuto, diede conto il nostro Clementi alla sezione botanica del Congresso degli scienziati italiani, che nel 1844 erasi radunato in Firenze, e quei grappoli fruttiferi spediti alla Società di Orticoltura di Vienna valsero al chiarissimo professore De Visiani, Direttore dell'Orto, la medaglia d'onore. Fu da allora che i calidarii d'ogni parte d'Italia diedero i bacelli preziosi di questa pianta i quali non ci giungean dapprima se non dall'America equatoriale e di tal pregio e qualità da non invidiar punto a quelli, se anzi non debbano esserne preferiti per la loro freschezza ed aroma.

Ma se nessuna pubblica onorificenza per l'opera sua ebbe allora il Clementi, potè almeno aver mezzo di studiare non solo dal lato chimico, come più addietro narra, ma altresì dal lato anatomico la pianta ed i frutti di essa: di che trattò in una Memoria che lesse nel 1846 all'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, del quale era stato eletto Socio corrispondente, e che venne pubblicata nel Volume V degli Atti delle adunanze di quell'Istituto. Prese egli in questa Memoria ad esaminare e partitamente descrisse i varii organi della pianta, cominciando dalle foglie, nelle cellule epidermiche delle quali ebbe ad osservare grossi cristalli prismatici di Ossalato di calce, ch'ei giudicò quivi deposti per evaporazione del liquido cellulare.

Esaminò quindi il caule, e poscia il bottone, non meno che le radici avventizie che si abbarbicano ai tronchi sui quali la pianta si appoggia, e quelle altresì che si approfondano nel terreno. Di tutti questi organi, rilevati coll'uso del Microscopio, diede esattissima descrizione, dimostrandone alcune differenze, in confronto con quelli corrispondenti delle altre piante della grande Sezione delle Monocotiledon⁷, specialmente per la distribuzione delle trachee nelle parti aeree, che presenta diverse eccezioni. Questo lavoro, condotto con somma accuratezza, ed illustrato da tavole relative, dallo stesso Clementi delineate, venne a complemento del primo, nel quale il frutto di questa pianta era considerato dal lato chimico; sicchè la storia della medesima per tal guisa può dirsi completa.

Ed altro studio anatomico e fisiologico avea fatto in quel torno di tempo sopra altra pianta singolarissima, che pur viveva nei calidarii di quell'Orto botanico, la *Nepenthes phyllamphora* Willd. della quale l'urna acquifera terminante i fillodii attrasse vivamente l'attenzione del nostro Botanico. Ne diede questi una particolare spiegazione, la quale alquanto si discosta da quella datane da Lindley, De Candolle, Link ed altri sommi Botanici, e che pur merita di essere bene considerata, trattandosi di un organo così singolare, intorno alla origine e natura del quale si emisero tante e svariate opinioni.

Se però nello studio della Botanica era prepotentemente attratto dalla parte anatomica e fisiologica, nelle quali, più che in ogni altra consiste veramente la scienza, non é per questo che la speciologia ne fosse da lui trascurata. Mentre ch'egli era assistente alla cattedra di Botanica, il Professore Roberto De Visiani stava occupandosi nella pubblicazione della Flora Dalmatica, per la quale

avea già raccolti, ed erangli da varie parti pervenuti copiosi materiali. Se non che, non tutto ancora avea potuto raccogliere, e molte cose aveano bisogno di essere meglio chiarite e confermate, nè vide egli persona che meglio a ciò potesse prestarsi del nostro Clementi, al quale appunto affidò l'incarico di fare un viaggio botanico, in quella regione, allo scopo di raccogliere il maggior numero di specie che gli fosse stato possibile, per la compilazione di quella Flora.

Quanto il giovane Clementi volentieri assumesse simile incarico è assai facile immaginarlo, chi consideri l'ardente suo amore per quello studio, concepito fin dalla sua adolescenza, quando percorreva le vette del Baldo nostro, e ne raccoglieva le più rare stirpi, e dai Botanici più ricercate. Ma pure quale vita stentata e laboriosissima, per amore della scienza, e quali non lievi pericoli corresse sui dirupati burroni delle montagne dalmatiche e fra le inospitali contrade del Montenegro, ove non di rado, a sfuggire le insidie del masnadiero, avea bisogno di armata scorta, a lui concessa da quel Wladicka, che gli stesse a difesa; può soltanto immaginarsi da chi abbia pur una volta condotti i giorni fra i dirupi delle montagne ed abbia veduto sotto i suoi piedi quegli orribili precipizii, se anche nulla avesse a temere di insidie che minacciar potessero la sua vita.

Dalla Dalmazia tornò, dopo alcuni mesi, onusto di ricchissimi materiali, e non picciola parte si ebbe anche nel distribuirli, a fine di agevolare al chiarissimo De Visiani la fatica degli esami e confronti, e la retta determinazione delle specie, onde quella flora è copiosa, tanto da prendere luogo fra le più ricche d'ogni altra contrada d'Europa.

Ma questi disagi non furono affatto sterili di frutto pel nostro Giuseppe, quando, alcuni anni appresso, esulando dal patrio suolo, nella Grecia, nella Tracia e nelle terre oltre il Bosforo, si diede a sostenere per suo proprio studio quelle fatiche, che per altrui, sulle montagne della Dalmazia e del Montenegro avea sostenute. Fu allora che, messe insieme in gran numero le piante raccolte sul litorale di Corfù, sui monti dell'Attica, della Beozia, della Tracia, del dintorni di Bisanzio, del Bosforo, e sulle più elevate sommità dell'Olimpo bitinico; dopo aversi in tutte le sue escursioni formato un Erbario ricco di 1500 specie di piante di svariatissime regioni, ne staccò alquante centurie, col mezzo delle quali potè, almeno in piccolissima parte, compensarsi delle gravi spese del lungo e faticoso viaggio.

Fino a qui era lavoro di pura pratica, ma questo, alquanto tempo appresso, nel 1855, illustrò con una pubblicazione, dettata in lingua latina, che fu inserita nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, intitolata: *Sertulum Orientale* ecc. In questo libro sono annoverate 600 specie di piante, delle quali alcune nuove, che egli dedicò a parecchi suoi amici e sostenitori. Di queste diede esattissima descrizione ed anche la figura da lui stesso delineata, come pure di tutte le altre più rare; contentandosi di enumerare soltanto, indicando il luogo ove furono raccolte, quelle che sogliono crescere pur anco in altri luoghi e presso di noi; non senza però avvisarne alcune differenze derivanti nella loro vegetazione, dal terreno e dal clima. Non sarà a molti forse assai facile il credere quanto di fatica e di tempo sia costato al Clementi questo lavoro. Per questo consultò egli le collezioni di piante dei Botanici più rinomati e, prima di tutto, l'Erbario

centrale che era già allora formato in Firenze per opera di tutti i Botanici d'Europa ed anche d'altre contrade, ad impulso dell'illustre Parlatore: poi vide quello del De Notaris a Genova, del Savi a Pisa ed a Parigi e Londra quelli del Boissier, del Gay, di Spach, di Webb e d'altri non pochi, approfittando dei consigli di quegli esimii per assicurarsi della verace novità delle specie e per la loro denominazione. Studiosissimo ed anzi, direi quasi, innamorato di quella parte della scienza Botanica, la Morfologia, che, da poco tempo avea ricevuta potentissima spinta da S. Hilaire, De Candolle, Adriano Jussieu ed altri moltissimi, aveva pur sempre presenti le infinite modificazioni degli organi, particolarmente i fogliacei, dubbioso sempre di creare invano nuovi nomi tendenti solo ad accrescere il numero dei sinonimi, ed a vieppiù sempre intralciarne lo studio: vizzo infelice invalso in parecchi Botanici, specialmente della Germania, ma ormai diffuso anche in altre contrade, ed, assai più che alla scienza, atto a servire alla vanità.

Una antica sentenza era profondamente fit'a e radicata nel cuore del collega nostro, che stolta è la gloria che noi cerchiamo dai nostri studi quando questi non tendano, se non alla nostra particolare, alla comune utilità. Per questo erasi egli dedicato alle applicazioni della scienza specialmente all'industria e all'agricoltura, onde, mentre dimorava ancora in Padova presso la amicissima famiglia Meneghini, nome reso ben chiaro nelle scienze naturali dal professore Giuseppe, e rinomato nei fasti della nostra redenzione dal fratello di questo il Dott. Andrea; insieme con quest'ultimo si dedicò nel 1847 alla pubblicazione di un Giornale, *Il Tornaconto*, nel quale trattavansi tutte le più importanti questioni di Agricoltura, di Industria, di

Economia; nel quale collaboravano i più valorosi ingegni di Padova e d'altre città, amici tutti del Clementi e del Meneghini. E già questo Giornale navigava sicuro a vele gonfie, quando, dapprima per la elezione del Clementi alla cattedra di Fisica nel Liceo di Bergamo, e poscia per le vicende del Marzo dell'anno seguente, quella utilissima pubblicazione cessò.

Nè qui dovrei arrestarmi nell'esame degli scritti pubblicati dal nostro collega, mentre altri ne restano, e di scienze applicate, e precipuamente circa la pubblica istruzione dati in luce separatamente, o sopra varii Giornali, principalmente sul *Diritto*, fino a poco tempo prima della sua morte; ma di questi mi riservo a fare menzione dopo gittato uno sguardo sulla sua vita didattica, non meno agitata nè condotta con meno intemerata coscienza ed integrità di quello che fosse stata la vita dello scrittore.

La sicurezza colla quale erano fitte nella sua mente le apprese dottrine e la ampiezza delle medesime, adornarono il collega nostro di una prerogativa, la più importante di tutte in chi si dedica all'insegnamento, cioè d'una tale chiarezza nella esposizione delle materie da farle entrare, direi quasi, a forza nelle menti anche più dure e restie. Pareva egli veramente nato per questa nobilissima, ma altrettanto laboriosa carriera, alla quale, forse per questa causa, aveva una particolare inclinazione. Infatti ritornato dalla Università dopo riportata la laurea, per non rimangersi in ozio ed anche per porsi su quella via che forse intendeva percorrere, continuando per necessità a seguire le scienze nei lor progressi, memore di quell'antica sentenza: *se vuoi sapere, insegna*; cominciò a porgere lezioni della Chimica e della Botanica a quei giovani alunni di farmacia che avessero voluto erudirsi negli elementi di

simili scienze, intorno alle quali doveano rispondere negli esami di alunnato farmaceutico allora prescritto, e che quindi doveano ampliare e perfezionare nelle aule della Università.

Oh! con quale facilità, porgeva egli quelle lezioni di chimica, valendosi di esempi, sarei per dire, palpabili e frapponendovi anche talora argute facezie, memore di quell'antico *miscere seria ludo*, arte felice dell'insegnante che invoglia a proseguire nello studio, ed insinua, direi quasi, furtivamente la verità. Quante volte io lo vidi circondato da una schiera di giovani amici, ai quali avea già cominciato ad ispirare il suo vivo amore per la Botanica; quante volte lo vidi ed anzi fui insieme con essi a percorrere i colli e le valli adiacenti alla città nostra, rendendo quelle peregrinazioni la più utile e cara occupazione della vita! Ma, ohime! che qui non vegg'io tale che allora, insieme col Clementi ed anche dopo, fummi compagno in varie escursioni: vero immutabile amico, che le mie veci in questa nostra Accademia onorevolmente compì, quando un destino dalle natali dell'Adige mi addusse alle rive del Mincio! O mio Lenotti, tu pure colla tua morte, più deserta rendesti la solitudine della mia vita!

Ma da questo, puramente privato, passò ben tosto ad un quasi pubblico insegnamento, quando, divenuto assistente alla cattedra di Botanica, ripeteva agli studenti le lezioni giornaliere, anche di molto ampliate da quello che era stato esposto nella scuola. Per uso anzi de' suoi discepoli dettò egli allora, sulle tracce degli Elementi di Botanica di Achille Richard, usciti da poco tempo alla luce, un corso ristretto di lezioni, che poi egregiamente per lungo tempo valse a porgere le necessarie nozioni di organografia e fisiologia vegetale agli studenti di quella Università, ai

quali continuò a prestarsi come docente, anche dopo che avea cessato dalla pubblica assistenza alla cattedra di Botanica, trattenutosi in Padova ad altri suoi fini.

La rinomanza intanto del suo valore nella Botanica e nelle applicazioni di questa all'agricoltura aveano fatto richiederlo, nel 1842, e nominarlo professore della scuola di Agraria che erasi allora fondata in Jesi. Se non che questa città formava parte di quella terra italiana che dicevasi Stato Pontificio, e dal Governo di questo ne fu escluso il Clementi, perchè non suddito di quell'ibrido Stato. Oh triste condizione di quella età che la misera patria nostra avea scissa in minuti brandelli, che gli odi attizzava fra l'una e l'altra delle italiane città, anzi tra fratello e fratello! Funesta iniqua discordia che fu sempre il propugnacolo più sicuro di tirannide vile esecrata!

Fallitogli nel 1844 il concorso alla cattedra di fisica presso il liceo di Vicenza, due anni più tardi presentossi al concorso per la stessa cattedra al Liceo di Bergamo, e questa volta, sopra gli altri concorrenti tutti ottenne il primato, sicchè nel 1847 passò come pubblico insegnante in quella città, nella quale seppe cattivarsi prestamente l'amore e la stima dei più dotti fra i cittadini, onde fu eletto Socio attivo di quell'Ateneo di scienze, lettere ed arti. Ben presto però le vicende del 1848 lo richiamarono a Padova, di dove dovette ritrarsi quando la sventura di nuovo stese su quelle contrade le nere sue ali; e, per la stessa cagione dovette indi a poco togliersi anche a Bergamo, interrompendo così la sua didattica carriera. Questa però potè essere ancora da lui ripresa dopo due anni all'incirca, cioè nel 1851, divenuto prima docente in un privato Collegio a Genova, e poscia pubblico, di filosofia positiva nella piccola città di S. Remo, quindi

nel collegio nazionale pure di Genova, e poscia fu nominato professore di fisica nel collegio di Porta nuova a Torino e da ultimo nel R. Liceo Giòberti della stessa città, nel quale rimase insegnante, fino quasi ai giorni ultimi della sua vita.

Il generale mutamento ch'era effettuatosi nel governo del Piemonte dopo l'anno 1848 richiedeva pure una radicale riforma nel sistema d'istruzione. È questo, se non il maggiore, certo uno dei più grandi scogli che si incontrino nella pubblica amministrazione, sebbene sembri fra i più lievi, mentre ognuno non dubita dare sentenze sopra tale argomento; nel quale si esposero sovente bellissime teorie, che poi, venute alla pratica, fecero completo naufragio. Era già da lungo tempo che gli svariati Ministri della pubblica istruzione di quel Regno si dimenavano su questo letto di spine, e, volendo trovare qualche sistema nuovo e speciale, non aveano altro fatto se non aggirarsi in un intricato labirinto, non senza perdere anche talvolta il filo che forse poteva condurli a fine.

A sciogliere questo problema gravissimo, dal quale, vogliasi o no, dipende, non solo il benessere materiale, ma più ancora la moralità degli stati, palladio unico della loro salvezza; fu allora da quel Governo eletta una commissione, composta per lo più di persone addette da tempo più o meno lungo all'insegnamento, e fra queste venne pur scelto il nostro Clementi. Amorosissimo come era questi del bene della gioventù, non è a dire con quanto di ardore si ponesse allo studio di questa ardua questione, tanto per ciò che riguarda lo studio letterario come il scientifico e tecnico, cercando di adattare il nuovo sistema all'indole ai costumi alle inclinazioni della nostra gioventù, a fine di ottenere la più completa istruzione. Fu

in quel tempo, cioè nel 1859, che il Clementi mandò in luce un suo opuscolo col titolo di: « *Considerazioni sulla pubblica istruzione*, nel quale tolse a svolgere tutti i diversi rami della medesima.

Io non verrò analizzando le opinioni che in questa difficilissima materia venne esponendo, tanto più che in essa, come più sopra avvisai, si potrebbe assai bene ripetere con Terenzio: *quot homines tot sententiæ*; ma certamente vi campeggiano assai pratiche osservazioni. Così, dallo studio ginnasiale opina che siano eliminate le scienze, ad eccezione della matematica, e che alle altre diasi sviluppo nel successivo studio liceale, lo che veramente è anche praticato. Vorrebbe separato lo studio delle lingue in varii anni, e, per la lingua greca poi, oltre alla antica, vorrebbe che fosse pure istituita una cattedra della moderna, almeno nei collegi di marina di Genova e delle altre città ove questi fossero istituiti;

Nell'insegnamento tecnico vorrebbe che grande estensione si desse alla Fisica, alla Chimica ed alla Meccanica, siccome quelle che formano il fondamento della Tecnologia teorica e pratica. Grande importanza vorrebbe che fosse data agli esami, ma riconosce la insufficienza, ed io direi pur anco, la inutilità delle prove scritte, nè credo che chi abbia pratica bastevole in tale argomento potrà dissentire da questa opinione; a meno che non si facessero quasi col sistema delle carceri cellulari, ed anche sotto la più rigorosa sorveglianza personale; ricordandoci, come assai acutamente finsero i padri nostri, che nemmeno in una torre di bronzo fosse Danae sicura dalle insidie di Giove convertitosi in pioggia d'oro.

Come bramerebbe che fossero migliorate le condizioni degli insegnanti, e così pure vorrebbe che fosse concesso

agli alunni un conveniente riposo perchè più alacri ritornassero allo studio ed alla fatica. Non sono le ore nelle quali gli alunni siedono svogliati sulle panche della scuola, colla mente stanca per la lunga applicazione e quindi incapace di intendere le dottrine che pure si sforza di imprimere nella lor mente ciascuno degli insegnanti, sì veramente le ore di soda applicazione e colla mente fresca e tranquilla quelle che apportano il profitto desiderato. Sia mantenuta rigorosamente la disciplina e lo studio pur anco abbia seria e bene regolata applicazione, ma sia alternato da conveniente riposo. Sfuggasi l'idea che lo studio sia facchinesca fatica, ma quella invece si imprima che sia sublime occupazione della mente, che innalza l'uomo al di sopra di quanto lo circonda, e lo rende di ogni altro essere vivente sovrano dominatore.

Il lavoro eseguito dalla commissione valse allora al Clementi la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, onorificenza da lui bene meritata, però che nullo v'ha maggior merito che quello di preparare al tempo venturo una saggia e morale generazione. Inoltre poi questi suoi studi e questa pratica nella pubblica istruzione fecero sì che, quando, redente le venete contrade, era passato ad Udine in qualità di R. Commissario l'onorevole Sella e quivi procurò che per parte del Governo, un Istituto tecnico si fondasse, consapevole come il Clementi avesse dapprima ordinato il Laboratorio e Gabinetto di Chimica del Collegio di Porta Nuova, e quindi quello di Storia Naturale del Collegio di Monviso a Torino; chiamollo a sè perchè regolasse la nuova istituzione, sì che si avviasse pel retto sentiero, riposando sicuro sullo zelo e sulla avvedutezza di colui che a quest'uopo aveva chiamato.

E quanto infatti fosse in cima d'ogni pensiero del

collega nostro, non solo l'adempimento esattissimo del suo dovere siccome docente, ma altresì il buono indirizzo della pubblica istruzione viene ad evidenza dimostrato dalla assidua occupazione, specialmente degli ultimi suoi anni in questo argomento; mentre aveva egli pronto un piano generale di istruzione cominciando dalla primaria fino alla superiore delle Università: lavoro che forse o in un tempo o nell'altro potrà vedere la luce. Nè poteva per certo essere diversamente, perocchè questo caldissimo affetto per la gioventù e per la sua verace istruzione, derivava in esso da quel vivo amore di patria che informò ogni atto della sua vita; sicchè di lui, eguale bensì, ma nessuno potè certamente appellarsi miglior cittadino.

Malgrado la comune prostrazione che, nella nostra contrada, seguì le restaurazioni del 1815; malgrado gli esilii e gli Spielberg che vennero appresso agli abortiti tentativi del 1821; malgrado gl'iniqui patiboli innalzati a Modena e nelle Romagne dopo i fatti del 1831; ferveva ancora in seno a parecchi il disprezzato amore di patria e l'odio implacabile alla tirannide straniera. Questo generoso sentimento di patrio amore fremeva nell'animo del Clementi e di quella eletta schiera che a lui di amicizia e per parità di aspirazioni era avvinta. Oh come bene mi ricorda di quel settembre del 1847 quando, alla riunione degli scienziati in Venezia, le vicende che pochi mesi dopo doveano avverarsi erano già prevedute; e nei fraterni colloqui con piena fiducia se ne parlava e con sicurezza dell'avvenire! Allora ci trovammo più forse ad un convegno politico che a ragionare di scienza, e ci separammo col sorriso d'una speranza che forse, dopo di un anno ci saremmo trovati a Roma sotto altri più lieti auspici, respirando l'aure serene di libertà. Vana illusione! Ma pur da quel tempo cominciò

il nostro riscatto, perocchè quel sentimento virile, che erasi destato allora e nel seguente anno nei petti italiani mise radice, più non si estinse e ci condusse alla mèta. Oh voglia Iddio che questo sublime sentimento mai non languisca, perocchè in esso è riposta la forza ed in questa la indipendenza delle nazioni.

Alle gloriose giornate di Milano rispose pure la sollevazione di Venezia, che forse avrebbe avuto decisivo successo, se un errore fatale, derivato dalla ebbrezza di troppo facil trionfo, non avesse lasciato in mano al nemico il mezzo più sicuro di ridurre quella libera terra, per 14 secoli dominatrice, novellamente alla schiavitù. Chiamato dalla voce della patria, allora il Clementi prese pur esso le armi, e condottosi alla sua diletta Padova quivi si stette fino a che le armi dello straniero, dopo tentato invano di invadere novellamente la Lombardia, respinte vigorosamente a Goito dal piccolo esercito piemontese guidato dal magnanimo Carlo Alberto; perduto il propugnacolo di Peschiera, perduta pure, dopo d'essere state novellamente vinte a Pastrengo, la comunicazione colla Germania per la valle dell'Adige, occupata dai nostri la fatal terra di Rivoli e con questa il passaggio della Chiusa: le armi dello straniero giunsero con enormi sacrifici a riavere Vicenza e con questa Padova e le altre città che non poterono opporre difesa, fino alle spiagge della Laguna. Ritornò allora il Clementi a Bergamo, ancor libera terra, ma quivi pure non tardò a ripiombare la sventura, sfondata al centro la nostra lunghissima linea da Peschiera a Mantova, fra i colli di Sommacampagna, Sona e Custoza, onde dovette questa ripiegare sopra sè stessa e rifare indietreggiando, ma pure valorosamente combattendo, il cammino che pochi mesi prima avea gloriosamente percorso; dopo

fermato col duce straniero un armistizio che assicurasse almeno la sorte di quelle generose contrade che novellamente erano invase; non forse si rinnovassero le stragi di Barbarossa che aveano avuto già un esempio, se non tanto ampio non meno ferace, nelle ruine ed incendi di Sermide e Castelnuovo.

A mano a mano che irrompeva l'onda straniera il nostro Clementi veniva ritirandosi insieme alle amicissime famiglie Meneghini e Camozzi, quest'ultima da lui conosciuta a Bergamo, ed alla quale dovette poi in gran parte la sua sussistenza nella terra d'esiglio; sino all'ultimo lembo ove ancora sventolava la bandiera italiana sulle torri di Ancona; ma invasa pur questa città dalle armi straniere, non rimase più a quei rifugiati che la via del mare, ed a questa si abbandonarono, mandando un addio ben doloroso alla patria terra che si abbassava sotto ai loro occhi, nuovamente caduta nel servaggio straniero.

Di qui comincia la vita d'esiglio. La prima terra che accolse gli esuli era Corfù, di dove però gli altri, dopo qualche tempo ritornarono a respirare l'aria d'Italia nel libero Piemonte, ove ardeva ancora quella facella che doveva poi destare l'incendio in ogni terra italiana. Se non che, uggioso il Clementi di vedere la sua patria ancora stretta in catene, spinse più oltre il suo pellegrinaggio e, di Corfù, passò sulla terra di Grecia ed arrestossi ad Atene. Quivi ben tosto incontrò relazione coi dotti di quella contrada, fra' quali mi è caro nominare il prof. Teodoro Orfanidès, che, or son tre anni, a me rammentava in Firenze quei giorni di esiglio del nostro amico, e le loro escursioni sulle montagne dell'Attica, e la religiosa venerazione onde ammirava i sacri avanzi della sapiente grandezza di quella terra di Aristide, di Péricle e di Solone.

Sottratta già da vent'anni quella eroica contrada, ove il valore dei Leonida e dei Temistocli, era stato emulato dai Bozzari e dai Canaris, alla feroce schiavitù mussulmana, tendeva a migliorare le proprie condizioni economiche con quei mezzi che più valgono ad arricchire uno stato e precipuamente col favorire l'agricoltura; sì che era quivi quasi decisa la istituzione di una colonia agricola e scuola di agricoltura, della quale il Clementi sarebbe stato il docente ed il direttore. Se non che allora alcune vicende politiche rovesciarono quel Ministero che tali utilissimi progetti aveva iniziati, e con questo caddero pure tutte le speranze del nostro amico, che si trovò nuovamente solo ed abbandonato e privo d'ogni speranza per l'avvenire.

Fu allora che risolvette di condursi a Costantinopoli, ove con qualche commendatizia, presentatosi al Gran Visir, sperava di avere un convenevole collocamento. E la buona idèa era già entrata nel ministro ottomano, e forse avrebbe avuta il nostro Giuseppe, in una terra dell'Asia minore, una posizione eguale a quella che gli era promessa, ma che non potè avere in Atene. Intanto che il progetto stava maturandosi, perlustrò egli i contorni di Costantinopoli, e, passato in Asia, per qualche tempo peregrinò sull'Olimpo bitinico, raccogliendo quelle piante di cui feci menzione. Ma nè le delizie del Bosforo, nè la inarrivabil bellezza del Corno d'oro, poterono alleviare il suo esiglio, e, stanco delle lungaggini che frapponnevansi all'adempimento del suo progetto, intorno al quale da ultimo perdè ogni speranza, ritornò a rivedere le spiagge della sua patria, dandosi quivi, come più addietro accennai, a continuare la vita laboriosa dell'insegnante, che stata era la più stabile occupazione del viver suo.

Chi non avrebbe creduto allora che il nostro Giuseppe

dovesse trovare, dopo sì lunghe agitazioni, se non agiato, almeno onorato riposo dalle fatiche! E così veramente procedettero alquanti anni, nei quali erasi egli conciliato l'amore di tutti coloro che il conoscevano, ed, incontrata amicizia con varii dotti, che, parte nativi, parte emigrati, dimoravano nella ospitale Torino; particolarmente col Marchese Emilio di Sambuy, coll'egregio Chimico professore Francesco Selmi, coi distintissimi professori Fratelli Sismonda, ed altri non pochi, e diedesi insieme ad essi a pubblicare un giornale, *Il Tecnico*, che per alcuni anni ebbe vita e lode per ogni parte d'Italia e d'altre contrade.

Se non che, le fatiche e i disagi di una vita stentata fra i dirupi alpini, per valli profonde, sotto l'ardore della canicola, ai venti, alle piogge, non potevano a meno, sebbene fosse il Clementi, malgrado la sua bassa statura, di tempera robustissima, di produrre i loro effetti, e fino dal 1859, nella quale epoca io lo vidi a Torino, non di rado era egli sofferente per atroci dolori di capo e per altri attacchi di natura nervosa. Quella però che più fieramente giunse ad abbattere le sue forze fu altra cagione, che ad uomo di tale carattere; dovette riuscire di qualsiasi malattia fisica assai più funesta.

Tutti coloro che ebbero la sua amicizia, e primi di tutti i suoi alunni, ben conoscevano la viva sollecitudine ch'egli poneva per la istruzione; tanto da ottenere sempre pei suoi discepoli i più favorevoli ed anzi luminosi risultati. Eppure chi può assicurare l'uomo il più integro dalla altrui malevolenza, quando questa specialmente si associa a non comune forza d'ingegno? Era l'anno 1868 quando da Firenze, ove allora risiedeva il Governo, fu mandato a visitare il Liceo Gioberti di Torino un Ispettore, del quale nulla monta indicare il nome, pure a me noto. A

qualche proposta di costui fece il nostro Clementi alcune giuste ed urbanissime osservazioni, ma egli, prevalendosi anche della circostanza, che il Clementi, come pure il prof. di Storia Naturale, ad istanza di quello di Matematica, il programma del quale da ultime disposizioni era stato notabilmente ampliato; colla annuenza piena del Preside e di tutti i colleghi, aveagli ceduta qualche ora alla propria scuola assegnata; gravissimo ed ingiusto rapporto della sua ispezione produsse al R. Ministero a carico dell'amico nostro, imputandogli, che tali ore cedute al professore di Matematica del proprio pubblico insegnamento fossero state sacrificate da esso all'insegnamento privato.

Prestando piena fiducia a simile parzialissima relazione e forse senza prendere voce da chi avrebbe potuto meglio chiarire la verità, il Ministro che presiedeva allora alla pubblica istruzione indirizzò al collega nostro rimprovero immeritato (1), ed in tal modo che il più inurbano non sarebbesi usato, non già con chi era forse assai più di lui noto e stimato nel mondo scientifico, ma nemmeno con uno scioperato da trivio. Incredibil cosa parravvi, o Colleghi, ma la vostra meraviglia cesserebbe ben tosto se, come a me, quello scritto vi venisse sotto degli occhi. E questo sfregio era a lui personalmente diretto, mentre un ammonimento pure inviato al collega suo di storia naturale, che trovavasi nelle condizioni medesime (e questo pure ebbi dinanzi) era scritto in termini di tutta urbanità e, direi quasi, di gentilezza.

Quale restasse a quest'atto il collega nostro assai più facile è immaginarlo che dirlo. Fece egli forza quasi sovrumana a se stesso, come colui che era assicurato dalla coscienza della propria rettitudine, e ben sapea che troppo

(1) Lettera del 3 Novembre 1868.

era basso nè a lui pervenir potea quell'insulto; onde, solo a sfogo del proprio rammarico, fino a che fosse chiarita la verità, si limitò a farne menzione con taluno dei suoi più cari parenti ed amici fra' quali volle comprendere chi ora di lui vi ragiona. (1) Ma per quanto cerchi l'uomo onorato di rendersi superiore ad uno sfregio ingiustamente sofferto, per la assidua tensione della mente non può a meno di risentirsene l'umana natura, che, da ultimo sovrappiù vacilla e soccombe. Fu forte il Clementi a sostener l'urto di questo oltraggio; ma dopo pochi mesi fu assalito da fierissima malattia che lo condusse all'orlo del sepolcro, nel quale indubbiamente sarebbe disceso, se non avesse potuto ritornare per qualche tempo a respirare l'aria nativa, ed avere nell'amore dei suoi cari un qualche ristoro alla piaga di che sanguinava il suo cuore. Ohime! Qual mai lo vid'io, quando nell'estate del 1869 ritornò qui da Torino, smunto, contraffatto, incapace di reggersi in piedi! Pure fra' colli aprici del nostro Pojano ancora potè riaversi ed al cadere dell'autunno di quell'anno medesimo dovette ritornarsi a Torino a ripigliare le sue fatiche. Sebbene però la malattia fosse per allora domata, pure non potè più il Clementi recuperare l'energia primitiva ed indi a non molto dovette cessare dalle scolastiche fatiche, ritornando fra le braccia dei suoi congiunti, in seno ai quali dovea vedere in breve tempo l'ultima ora, che scoccò per lui il 22 di marzo del 1873. Molti allora

(1) I suoi discepoli fecero allora una viva protesta che fu pubblicata sulla *Gazzetta Piemontese* (26 Dicembre 1868) e sopra altri Giornali. Le classificazioni finali poi da essi ottenute, parimenti pubblicate, diedero una media di 7,7 sopra 10 onde furono tutti promossi alla prima sessione di esami. Ciò prova ad evidenza quanto false fossero le accuse portate contro di lui.

de' suoi amici sparsero lagrime e fiori sulla sua bara; tardo ma pur sempre caro pegno di amore al sapiente e al benemerito cittadino, che, dopo integerrima vita, torna alla nativa sua creta.

Ed io allora, mio Giuseppe, era lontano, io, con pochi de' tuoi conscio di quell'affanno che forse anzi tempo ti trasse al sepolcro! Ma se allora non mi fu dato d'esserti appresso e di porgerti, col bacio estremo, l'estremo saluto, questo tenue pegno della nostra antica amicizia corregga il difetto, felice assai se possa farti testimonianza di quell'affetto che a te legommi vivente e che resterammi nel cuore fino a che io ti raggiunga sotterra. Se, come legge di natura avria pur voluto, preceduto io ti avessi nei silenzi del passato, tu pure una lagrima avresti sparsa sovra il mio sasso, la tua parola fors'anco tentato avria di strapparmi a quell'oblio che le ossa ricopre e la memoria di coloro che, a te del pari, non si eressero colle loro opere un monumento nella etade futura. Ma tu, sì! tu vivrai, chè il nome del chiaro scienziato, di colui che, al bene dei propri simili consacrò la sua vita, non può perire nella memoria dei posterì, fino a che la divina face del vero rifulga alle menti umane, fino che palpiti un cuore che all'amore di patria inestinguibilmente si accenda.

RAPPORTO TRIENNALE

PRESCRITTO DALLO STATUTO ACCADEMICO

redatto per cura

del Segretario D.^r B. BERTONCELLI

LETTO

nella tornata 19 Agosto 1876

MEMORIE

DELL' ACCADEMIA

D' AGRICOLTURA ARTI E COMMERCIO

DI VERONA

*V*o*l*u*m*e L*IV*.

XII. DELLA SERIE II.

FASC. I.



VERONA

PREM. TIPOGRAFIA DI GAETANO FRANCHINI

MDCCCLXXVI.